

FACETOFACE

FACETOFACE

di LORENZO KAMEL

Cosa pensa del “finanziamento pubblico ai giornali”?

Non posso escludere che in altri paesi vi siano strumenti più o meno simili, ma di certo l'interpretazione italiana di queste provvigioni è stata ed è molto discutibile. Non di rado più che tutelare il pluralismo dell'informazione il sistema s'è fatto garante di operazioni senza adeguati contenuti informativi e talora di vere e proprie truffe editoriali.

Anche quella delle agenzie di stampa sembra a molti un'anomalia tutta italiana.

Nessun paese al mondo ha un numero così elevato di agenzie di stampa, per di più in gran parte “generaliste”. E la pleora di agenzie va ad incidere su un mercato ristretto, forzatamente limitato dall'handicap della lingua. C'è chi dice che così si salvaguarda il pluralismo dell'informazione, ma la

Gli evangelici, che di certo non sostengono Obama, potrebbero non andare alle urne in massa, facendo venire meno un bacino di voti da sempre vicini ai candidati repubblicani. L'essere un milionario non è di per sé un problema, soprattutto in America. Però, il suo patrimonio è associato ai profitti finanziari: un aspetto che non piace alla classe media in questa crisi. Anche il suo background politico legato al New England è foriero di problemi: è una regione molto “vicina” all'Europa, non è uno specchio fedele dell'America. Bisogna risalire a Kennedy per l'ultima presenza alla Casa Bianca di un “uomo del New England”: dopo, solo sconfitte, l'ultima nel 2004 di John Kerry.

Il maggior risultato raggiunto dall'amministrazione Obama?

La riforma della sanità pubblica: una promessa mantenuta. Fornisce una tutela a decine di milioni di americani ancora oggi privi di assistenza sanitaria. Ciò ha contribuito a sanare un gap che gli Stati Uniti avevano rispetto all'Europa, anche se loro non lo vivevano come tale.

Il maggiore fallimento?

Idem. La riforma non è stata capita fino in fondo. Tra l'altro, deve ancora andare a regime e, dunque, i risultati non sono ancora sotto gli occhi di tutti. Altro punto: Obama non ha portato nessun correttivo reale alle pratiche della finanza che ci hanno condotto a questa crisi. Ha annunciato che se ne occuperà nel secondo mandato: una promessa tutta da mantenere.

Un aspetto della politica statunitense che vorrebbe vedere importato in Italia?

Un elemento fondante della politica e della società americana è l'“accountability”: ognuno si sente ed è responsabile delle cose che fa e del modo in cui le fa.

Ne trae premio o paga pegno.

L'Italia non cresce da 15 anni. Come lo spiega?

Abbiamo passato molti di questi anni prestando più attenzione agli annunci che alle realizzazioni, all'immagine che alla sostanza. Ma i nostri problemi affondano nella mancanza di meritocrazia e in una propensione all'evasione fiscale che in alcune categorie raggiunge livelli inimmaginabili senza una collusione diffusa. A ciò si aggiunga la corruzione e la coruttibilità del nostro sistema.

Un primo bilancio di questi otto mesi del governo Monti?

Il cambio di passo rispetto a quel che c'era prima è evidente. Ciò premesso, vedo con disagio che la prima fase, segnata da indicazioni chiare e da esecuzioni rapide, pare essersi conclusa. In questa seconda fase, l'azione è meno spedita e meno lineare. Il governo appare quasi ostaggio di una maggioranza che lo sostiene nell'attesa che passi “la nottata della politica”. Il nostro premier gode di stima e di rispetto in sede europea e internazionale, ma fatica a fare



GIAMPIERO GRAMAGLIA

giornalista, ex direttore dell'ANSA; direttore di EurActiv.it e consigliere IAI

maggior parte delle notizie sono riprodotte dalle varie testate in modo analogo. Diverse agenzie sopravvivono solo grazie ai contratti con la pubblica amministrazione: un'anomalia enorme.

Nel suo ultimo libro – “Tutti i rivali del presidente” (Editori Riuniti, 2012) – definisce “senza carisma” i candidati repubblicani alla Casa Bianca.

E il candidato prescelto, Mitt Romney, è forse quello più privo di carisma: un prevedibile metro-nomo. Tuttavia queste elezioni si giocano soprattutto sui risultati dell'economia. In questo senso il carisma di Obama potrebbe persino rappresentare un boomerang. Molti hanno la sensazione che il presidente abbia disatteso le sue promesse, annunciando un risanamento economico che c'è stato solo in parte. Romney potrebbe riuscire a sfruttare quest'aspetto.

Eppure Romney sembra afflitto dalla “sindrome” delle tre “M”: mormone, milionario, ex governatore del Massachusetts.

Il fatto che sia un mormone può creare problemi.

valere lo stesso credito tra le mura domestiche.

Come immagina il futuro dell'Unione Europea?

Immagino, o sogno, un'Europa federale in cui la politica estera e la politica economica, e quindi la moneta, siano gestite a livello federale. Non sento, invece, il bisogno di allargare a dismisura i confini dell'Ue. L'importante è essere onesti che continuare a ragionare e a comportarsi per singoli Stati comporta il declino.

L'ultimo paese che ha visitato?

La Francia, nei giorni del passaggio tra Sarkozy e Hollande. Il paese è riuscito a vivere una transizione così netta in modo sereno e civile, senza delegittimare le istituzioni.

Il personaggio della storia che più ammira?

Italiani a parte, Abramo Lincoln. E, per una questione generazionale, John F. Kennedy.

Quello che ama meno?

Tutti i prepotenti, specie di successo, alla Cesare o alla Napoleone, per non parlare dei dittatori del XX Secolo, molto spesso, va ricordato, andati al potere con il favore delle urne o, comunque, del popolo.

Un libro?

Cent'anni di solitudine di Gabriel Garcia Marquez. O La chiave a stella di Primo Levi.

Intellettuali che hanno segnato il suo percorso?

I miei professori del liceo Foscolo di Pavia.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Ho fatto per tutta la vita il giornalista: è uno splendido mestiere. So che i giovani per farlo devono oggi affrontare grandi difficoltà. Ma continuo a pensare che ne valga la pena.

“Scontro delle civiltà”. Slogan o realtà?

Le civiltà non si scontrano. Se mai si soppesano, si mescolano, si influenzano. L'immagine di Istanbul, l'antica Costantinopoli, con i suoi avveniristici ponti protesi fra Europa e Asia, è forse quella che meglio oggi raffigura questo inevitabile e perenne scambio. Ed è un buon punto di osservazione per il futuro. Non a caso stiamo parlando della culla di Bisanzio, la capitale di un impero plurietnico che ha dominato per undici secoli il Mediterraneo mantenendo uno status quo sostanzialmente pacifico all'insegna dell'integrazione tra popoli, culture, religioni.

Perché la civiltà bizantina è stata a lungo rimossa dalla memoria dell'Europa?

In buona parte la rimozione collettiva si deve all'influenza ideologica del papato di Roma. Bisanzio rappresentava un esempio riuscito di stato laico, nel quale il clero era estromesso dal potere temporale. È il cosiddetto “cesaropapismo” bizantino, parola che tuttavia si presta a equivoci. Nella teoria del potere bizantino, era l'imperatore il rappresentante elettivo – e peraltro sempre provvisorio – di Dio in terra.

Che ruolo avevano le donne a Bisanzio?

Basta leggere Anna Comnena, storica bizantina del XII secolo, per comprendere quanto fossero all'avanguardia. Nell'impero romano erano esistite donne di potere, ma dovevano esercitarlo dietro le quinte. A Bisanzio abbiamo invece una lunga serie di imperatrici, legittimamente investite del potere, competenti ed efficaci nell'esercitarlo. Alla fine dell'VIII secolo, con l'imperatrice Irene, l'intero esecutivo era composto da donne: un gesto che sarebbe rivoluzionario anche ai giorni nostri.

Gli storici ancora oggi discutono su quale sia la data che sancì la fine dell'impero bizantino.

Può apparire un paradosso, ma l'impero romano in realtà non cadde nel 476 d.C.: solo la pars occidentalis, ma il suo centro era già stato spostato nella pars orientalis, dov'era stata fondata appunto Costantinopoli. Per alcuni versi, l'impero “dei romani” – come i bizantini a buon diritto si autodenominavano – non cadde neanche nel 1453, con la conquista turca. La sua eredità la ritroviamo divisa, per i secoli a seguire, tra i due imperi che lo continuarono, quello ottomano e quello russo, zarista e poi sovietico. Le vere conseguenze della caduta dell'impero romano-bizantino le vediamo ai giorni nostri, nelle fraglie d'atrito etnico che si sono rimesse in moto in quelle aree geopolitiche – dai Balcani al Mar Nero, dal Caucaso alla Mesopotamia – in cui non a caso i conflitti tra etnie erano stati governati, nel bene o nel male, dai due imperi multietnici eredi della Seconda Roma, quello della Terza

che mi ha permesso di andarmene di casa a 18 anni offrendomi un lavoro, sia pur sottopagato, alla Fondazione Valla, e a Elémire Zolla, un grande pensatore controcorrente. Ma nella fase adulta della vita sono stata e sono molto più vicina a Luciano Canfora, il nostro massimo intellettuale, che unisce al pensiero critico e allo studio del passato la lotta per i valori universali della cultura e l'intervento nel presente.

Un libro al quale è legata?

“Controcorrente” di Joris-Karl Huysmans, letto a quattordici anni, mi ha fatto diventare bizantinista.

L'ultimo paese che ha visitato?

L'India, dalla quale sono appena tornata. È un paese alle prese con problemi enormi e che nonostante ciò va avanti a passi da gigante. È un



SILVIA RONCHEY

Professore di Civiltà Bizantina all'Università di Siena; collaboratrice de La Stampa e Tuttolibri

Roma, Mosca, e quello dei sultani “signori di Rûm”: due imperi caduti l'uno alla fine e l'altro all'inizio del XX secolo.

Quale contributo potrebbe fornire la civiltà bizantina per affrontare il presente?

L'espressione “bizantinismo” è diffusa in senso spregiativo nel linguaggio dei moderni. Tuttavia nella nostra politica non c'è purtroppo quasi niente di “bizantino”. A Bisanzio vigeva una concezione seria e complessa dello stato, che si affiancava a una formidabile struttura amministrativa. Uno dei suoi tratti più caratteristici era la circolazione delle élites, o, più precisamente, quello Alexander Kazdan denominò “dinamismo verticale delle élites”. Un continuo avvicendamento delle classi dirigenti che passava dall'istruzione e dal merito oltretutto dal ricambio etnico.

Le sue impressioni sull'attuale fase politica?

È molto rischiosa. Da una parte siamo privi di un esecutivo legittimamente eletto dai cittadini e dall'altra non possiamo andare alle elezioni perché, tra i vari problemi, mancano sostituti credibili: le famose élites dirigenti, che da noi non si sono formate. Un tempo venivano chiamati i militari a rimettere ordine. Adesso le guerre si fanno a colpi di finanza. C'è chi, equiparando quella attuale a una dittatura, minaccia di sovvertirla con la violenza. E questo è il rischio più grave.

Come immagina la fase politica post governo Monti?

Pur augurandomi il contrario, temo una svolta realmente autoritaria. Il fatto che tanti italiani siano così insoddisfatti da arrivare a votare un comico la dice lunga.

Intellettuali italiani che hanno segnato il suo percorso?

Devo molto a Guido Ceronetti, che ho letto e frequentato sin da bambina, a Pietro Citati,

ottimo antidoto alla stagnazione dell'Europa, consigliabile soprattutto ai più giovani, per sfuggire alla “gabbia di plexiglas” che li circonda.

Un personaggio della storia che la affascina?

Clodia e il suo entourage di letterati e politici dell'epoca della “rivoluzione romana”.

Quello che ama meno?

Napoleone, che ho sempre istintivamente detestato, anche se forse, razionalmente, a torto.

Progetti in cantiere?

Sto cercando di organizzare alle Scuderie del Quirinale una mostra storica che dia conto di ciò che fu l'Impero bizantino. Non è semplice visto che ancora oggi Bisanzio provoca un certo “fastidio”. Inoltre a settembre uscirà un mio nuovo libro per Einaudi intitolato “Vita bizantina del Buddha”, un testo che testimonia come questa civiltà sviluppò la propria capacità di farsi tramite e integratore di culture.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Una frase di Baudelaire: “Lavorare è meno faticoso che divertirsi”.

FACETOFFACE

di LORENZO KAMEL

FACETOFACE

Come si diventa direttore del “Museo dei musei”?

Al vertice dei Musei come in qualunque altro luogo eminente del Vaticano si entra per chiamata diretta. Un certo giorno di ottobre dell'anno 2007 sono stato convocato a Roma dal Segretario di Stato Sua Eminenza Bertone. Il resto è venuto di conseguenza.

Come ricorda la sua esperienza di ministro dei Beni Culturali?

Ero un ministro tecnico e non avevo ambizioni politiche. Ero Sottosegretario a Firenze e per un po' meno di un anno e mezzo mi sono divertito a fare il Sottosegretario d'Italia. Ho visitato aree archeologiche e musei, archivi e biblioteche, chiese e laboratori di restauro. Ho conosciuto praticamente tutti i miei colleghi e sono stato



Secondo Art Newspaper il Louvre di Parigi è il museo più visitato del mondo. I dati che vi riguardano?

Cinque milioni di visitatori nell'anno 2011; gente di ogni provenienza, di ogni lingua, di ogni cultura, di ogni religione o di nessuna religione. È nella penisola italiana il sistema museale in assoluto più frequentato; subito dopo vengono gli Uffizi con circa 1 milione e 700 mila visitatori.

Perché si parla di Musei Vaticani al plurale?

Perché tutte le forme d'arte, tutti gli aspetti della umana civilizzazione vi sono rappresentati: il Laocoonte e Michelangelo, Raffaello e Perugino, ma anche i manufatti degli aborigeni australiani – nel Museo Etnografico – anche le antiche civiltà del Mediterraneo – nelle sezioni etrusche ed egizie – anche i capolavori dell'arte moderna e contemporanea nella sezione museale di questo titolo. Niente come i Musei Vaticani testimoniano la curiosità, l'interesse della Chiesa di Roma per la civiltà dell'Uomo in ogni epoca, sotto ogni latitudine.

Quanto tempo impiega un visitatore nei vostri Musei?

Un'ora circa, questo è il tempo medio. Perché l'oggetto del desiderio, l'attrazione fatale è la Cappella Sistina. Si viene a Roma per il Colosseo e per la Sistina. Questa è la brutale semplificazione alla quale obbliga la cosiddetta industria del “turismo culturale”. Naturalmente ci sono anche i visitatori lenti e pazienti. A loro vanno tutta la mia simpatia e la mia amicizia.

Cappella Sistina a parte, i tre capolavori che non si devono perdere ai Musei Vaticani?

Ci sono le opere indimenticabili, certo; il “Laocoonte”, la “Trasfigurazione” di Raffaello, la “Deposizione” di Caravaggio ma il fascino principale dei Musei Vaticani è rappresentato dagli insiemi. Fermatevi nel Cortile Ottagono che ospita sotto il cielo di Roma i capolavori della statuaria classica, attraversate il “Braccio Nuovo” nella luce “greca” di Winkelmann e di Canova, sostate a lungo, il più a lungo possibile, nelle “Stanze” più famose del mondo quelle che Raffaello affrescò per il suo papa Giulio II della Rovere. Sono queste le esperienze che toccano il cuore.

I cambiamenti più importanti avvenuti ai Musei Vaticani sotto la sua direzione?

Ho cercato con le aperture estive notturne di restituire i Musei del Papa al popolo romano, ho voluto potenziare e migliorare la didattica e istituzionalizzare i servizi di manutenzione ordinaria e di conservazione preventiva. Come la cosiddetta “spolveratura” sistematica delle migliaia di sculture esposte. Ho voluto attrezzare i percorsi con una segnaletica per quanto possibile elegante ed efficace.

ANTONIO PAOLUCCI

Direttore dei Musei Vaticani

felice e orgoglioso di essere loro collega, consapevole dei loro problemi. Questo ho fatto ed è stata una esperienza per me indimenticabile.

Il miglior ministro della Cultura nella storia d'Italia?

Nell'Italia moderna, in piena epoca fascista, Giuseppe Bottai. È quello che ha strutturato il sistema delle Soprintendenze, che ha inventato l'Istituto Centrale del Restauro, anche perché aveva come consulenti uomini che si chiamavano Roberto Longhi, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan. Nell'Italia repubblicana Alberto Ronchey. Era un giornalista colto, un intellettuale raffinato con esperienze internazionali. Sapeva ascoltare i tecnici, per fortuna amava e praticava poco la politica politicante, ha saputo aprire i musei italiani alle esigenze e alle attese della contemporaneità.

La sua idea di museo?

Per me il museo è il luogo della memoria, è quello che siamo stati, è Itaca alla quale è necessario tornare.

Un'opera “colpevolmente” poco conosciuta dal grande pubblico?

I mosaici con gli atleti che vengono dalle Terme di Caracalla. È la Roma multietnica e multiculturale, splendida e violenta del tardo Impero che emerge in quelle immagini formidabili.

Il contributo principale che un museo può dare alla collettività?

Può rendere la gente più civile, può trasformare le plebi in cittadini. È questo da sempre il compito del museo. Rendere la gente consapevole della propria storia, orgogliosa della propria identità.

Un museo nazionale e uno internazionale?

La Galleria Borghese in Italia, l'Ermitage a San Pietroburgo; il primo rappresenta il gusto supremo delle élite aristocratiche italiane, l'altro la mirabile dismisura, quasi la bulimia del collezionismo zarista.

Può esserci un ruolo dei musei nel confronto interreligioso?

Se i musei rendono la gente più colta e più civile questa è la premessa necessaria a qualsiasi genere di confronto.

Come è cambiato il dialogo della Chiesa con l'arte nel mondo contemporaneo?

La Chiesa cerca di recuperare un divorzio ormai secolare. È impresa ardua, al limite della temerarietà e tuttavia dobbiamo scommettere sul suo successo.

L'ultimo paese che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

La Turchia, un paese che sta gradualmente riconquistando il suo antico ruolo sultanale e califfale di potenza egemone dell'universo islamico.

José Saramago notò che viviamo in una sorta di finta democrazia: le grandi decisioni che riguardano il mondo sono prese da organismi non eletti. Il suo punto di vista?

Noto una certa tendenza a voler scoprire l'acqua calda. Intendo dire che il deficit democratico non è certo una novità. Rispetto al passato oggi la politica è strutturalmente più debole. In più ai giorni nostri ci rapportiamo con una sovranità territorialmente globale e lo stesso dicasi per la finanza e la scienza. Tuttavia oggi come allora le élite dominanti mantengono un ruolo preponderante. È illusorio e reazionario pensare che i processi democratici possano avere un'influenza sulle scelte dei grandi attori internazionali.

In molti invocano l'esigenza di dar vita a un nuovo diritto internazionale. Cosa ne pensa?

Se potessi cancellerei l'espressione diritto internazionale: non ha senso, sono termini vuoti. Se con ciò si intende pensare alla riforma delle Nazioni Unite, della banca mondiale e delle organizzazioni mondiali del commercio, non posso che essere d'accordo. In questo caso occorre in primis includere i paesi sottosviluppati: il meccanismo di sviluppo ad escludendum utilizzato sino ad oggi ha generato solo contraddizioni e violenza.

Quali elementi ci sono alla base di una società sana?

Le società sono insane per definizione. Lo sono soprattutto nei periodi di crisi. Ad essere insani sono i cives, sovente mossi dall'invidia e dall'odio. L'approccio Homo homini lupus [L'uomo è un lupo per l'uomo] contraddistingue tanto le società odierne quanto quelle dei tempi di Hobbes. Non di rado è proprio la politica a favorire i tratti malati della società, a maggior ragione quando ricorre alla demagogia.

Venendo alla nostra politica interna, quali sono le sue prime impressioni sul governo Monti?

Monti fa quello che può fare e soprattutto ciò che gli è stato chiesto. Al di là di alcune bufale come la grande confusione che ha avvolto i dibattiti sull'articolo 18 – una questione che nessuno gli chiedeva di toccare e che forse serviva in un'ottica internazionale – il premier sta lavorando in modo efficace per salvare i fondamentali e scongiurare una “deriva greca”. È evidente che il suo governo non possa fare grandi riforme; è infatti dipendente dalle forze politiche che lo tengono in vita. La sua importanza è soprattutto nell'aver marcato una netta discontinuità con il passato.

Ha più volte sostenuto che quello attuale non sia un governo tecnico, bensì un governo politico. Cosa intende?

MASSIMO CACCIARI

Filosofo, ex sindaco di Venezia

Il senso di questo governo è politico nella misura in cui ha messo fine alla Seconda repubblica, sancendo la fine politica di Berlusconi, di Bossi, più in generale dei partiti, almeno nelle forme in cui li abbiamo conosciuti fino ad oggi.

Come immagina la fase politica post governo Monti?

Tutti i partiti vorranno posizionarsi in rapporto a Monti. Casini, ad esempio, si è già proposto apertamente come una sorta di “partito di Monti”. Gli altri, se non lo hanno già fatto, dovranno scendere a patti. Tutto si giocherà intorno all'attuale premier. Se Monti scenderà in campo, cosa che reputo altamente improbabile, il quadro sarà ancora più scombuscolato. È verosimile che in quest'ultimo caso la coalizione includente l'attuale primo ministro avrebbe un evidente vantaggio di partenza alle urne.

Il suo rapporto con la religione?

È simile a quello di una qualsiasi persona pensante. La religione è pericolosa se la usi male; basti pensare alla chiacchiera politica nella quale siamo immersi. La religione è parte integrante della nostra storia culturale e come tale è fonte di grande interesse. Il punto non è avere fede o meno, ma solo pensare o non pensare.

Cosa pensa del dibattito legato alle “radici cristiane dell'Europa”?

La nostra cultura è legata a una novitas rispetto alla quale ognuno si rapporta come crede. Ciò che andrebbe affrontato è l'analfabetismo totale che impera nei licei e nelle università sul tema del cristianesimo. Bisognerebbe insegnare la storia delle religioni come si insegna la storia dell'arte. Premesso ciò, non credo abbia senso di chiedere ai costituenti europei

di fare un elenco di tutti i valori comuni.

Perché ha scelto di allontanarsi dalla politica?

Perché non ne ho più voglia. La politica praticata implica un grande impegno. Al momento ho altri interessi e altre priorità alle quali dedicarmi.

A quale dei suoi libri è più legato e perché?

Da un punto di vista teoretico “Dell'Inizio” (Adelphi, 1990) è stato il mio lavoro più impegnato. Si tratta di una riflessione filosofica ancora molto attuale. Tengo in modo particolare anche ai miei libri dedicati all'Europa.

Intellettuali che hanno segnato il suo percorso?

Sono legato alla tradizione platonica e neoplatonica. Per quanto concerne la filosofia moderna dico Schelling e Nietzsche, un potente decostruttore.

Ai giorni nostri ha ancora un senso studiare filosofia?

Oggi va di moda la “chiacchiera”: “si dice così”, “si fa



così”, eccetera. La filosofia non presuppone niente, bensì problematizza ogni aspetto. Tutto ciò che la dōxa considera naturale e ovvio viene interrogato dalla filosofia. Per questo provocare un atteggiamento filosofico è ai giorni nostri più importante e attuale che mai.

Un personaggio della storia che non ama?

Non faccio nomi, ma ci tengo a sottolineare che i “nemici” vadano compresi e non solo odiati.

L'ultimo paese che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

Nei miei anni da sindaco non ho potuto spostarmi molto. L'ultimo viaggio è stato in Siria, un Paese meraviglioso. Ho ancora molti amici lì. Mi addolora profondamente la sofferenza che sta provando il popolo siriano. È in atto una trasformazione profonda, anche se temo che molte delle rivolte scoppiate nel mondo arabo termineranno con l'affermazione delle forze più radicate nel territorio. Penso ad esempio a movimenti di difficile collocazione come i Fratelli Musulmani.

MARINO SINIBALDI



Direttore di Rai Radio3

Nessuno ha la bacchetta magica, a maggior ragione in un mondo dominato dalla finanza, che è quasi sempre fuori controllo. Ciò premesso, avevo meno aspettative rispetto a tanti altri. Per questo forse sono rimasto meno deluso.

Se fosse Primo ministro quale sarebbe la priorità su cui lavorerebbe?

Mi concentrerei sulla creazione dei posti di lavoro. La convivenza civile è legata al lavoro. Bisogna trovare delle forme di inclusione per evitare che intere generazioni si trovino ad essere alienate dalla società.

L'ultimo paese che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

Istanbul, splendida. Il passato che riaffiora. Un connubio tra minigonne e velo. La Turchia la vedevo bene nell'Unione Europea: oggi sono un player politico in forte ascesa e non credo abbiano ancora interesse a bussare alla porta del Vecchio Continente.

Una passione?

La musica; quella che suono con la mia chitarra. E il calcio, in ogni sua declinazione.

Il personaggio della storia che più ammira?

Non ammiro nessuno totalmente. Riconosco comunque la potenza del messaggio di Gandhi e la forza del pensiero di Aldo Capitini. Entrambi ebbero il merito di esporre i limiti della "potenza del potere".

Quello che ama meno?

La maggior parte dei personaggi della storia non li amo. Cito Benito Mussolini in quanto incarna un rischio e un difetto che sta al fondo del carattere italiano: la cialtroneria nell'effeatezza.

Un libro?

Don Chisciotte. Offre un'infinità di chiavi di lettura. Affronta il dramma dell'uomo in chiave ironica: una "lettura totale".

Un intellettuale?

Il sociologo statunitense Richard Sennett. Affronta in modo inconsueto temi "locali" come l'elemento artigiano e cooperativo.

Un messaggio per concludere l'intervista?

Un imperativo adatto ai giorni nostri: rifiutare il cinismo e l'egoismo.



Vicedirettore e inviato del TG5

La guerra che più l'ha segnata?

Quella nei Balcani: per la prima volta mi trovai a raccontare un conflitto nel cuore dell'Europa, con bambini che potevano essere miei figli. Il senso di identificazione rispetto a conflitti lontani era molto più forte. I morti sono sempre morti, ma il coinvolgimento non è sempre lo stesso.

Perché rifiuta l'etichetta di "inviato di guerra"?

Mi dà l'idea di una specializzazione quasi militare che non mi appartiene. Se sei troppo esperto di conflitti perdi il contatto con la normalità. Farla diventare una specializzazione professionale impoverisce la professione.

Che idea si è fatto della "Primavera araba"?

All'inizio ero molto sorpreso. Una sensazione simile a quella provata ai tempi della caduta del muro di Berlino. Mi sono sentito confortato dal fatto che la piazza araba manifestasse in favore di valori che possono essere definiti universali, a cominciare dalla libertà di espressione. Le proteste che avevo visto nel mondo arabo erano quasi sempre contro Israele o gli Stati Uniti. Più contro qualcosa che per qualcosa. Oggi non sembra più così. È bene comunque ricordare che le rivoluzioni non producono sempre cambiamenti positivi. Il rischio è quello di inserirle in un modulo narrativo precostituito. Molti dei regimi rovesciati presentavano caratteri moderati: non è escluso che ci troveremo a rimpiangerli.

Ciò che sta avvenendo in Siria come lo inquadra?

È un caso esemplare dell'atteggiamento dell'Occidente. È la prova provata che le indignazioni e le perplessità morali vanno a intermittenza e che non tutto il sangue versato è uguale.

Nella sua rubrica sul Foglio si è occupato spesso di "antiamericanismo".

Nel disordine globale in molti tendono a usare degli schemi interpretativi che non possano prescindere da un elemento-bussola. In altre parole laddove non c'è l'America viene a mancare la componente ideologica e fanno fatica a schierarsi. Qualcosa di simile accade con Israele. Sebbene molte delle critiche rivolte a Israele siano fondate, non si può

TONI CAPUOZZO

negare che sovente esso dimostri di avere anticorpi democratici che nulla hanno da invidiare alla nostra Europa. In sostanza quando prevale l'elemento pregiudiziale si vengono a creare dei muri mentali, con buona pace dei veri problemi della società palestinese.

Come si rapporta all'occupazione dei territori palestinesi?

Quando perdi una guerra devi accettarne le conseguenze. Ciò non significa che sia favorevole agli insediamenti in Cisgiordania. Due popoli per due stati: non vedo altra soluzione.

Tornando agli Stati Uniti, cosa l'attrae del Paese?

Hanno un'invidiabile predisposizione a integrare l'"altro". Hanno pochi valori, ma molto forti. È facile diventare americano: da noi è tutto più complicato.

Venendo alla politica di casa nostra, come valuta questi primi mesi del governo Monti?

Mi aspettavo tagli più robusti ai costi della politica. Un governo che non deve ripresentarsi al voto avrebbe dovuto mostrare più determinazione. C'è poca crescita, manca l'equità promessa, anche se devo ammettere che stanno facendo molto sul tema della spesa pubblica.

Se fosse premier, quale sarebbe la priorità per far ripartire il Paese?

La crescita economica. La recente tendenza a mortificare i consumi crea un circolo che tutto è meno che virtuoso. Nei limiti del possibile mi occuperei anche della comunicazione. Proprio ieri ho sentito che abbiamo meno suicidi della Grecia: una constatazione fuori luogo.

Le sue simpatie politiche?

Ho votato l'ultima volta circa venti anni fa. Ai tempi sostenevo i radicali, oggi non saprei.

Ha pubblicato diversi libri. A quale è più legato?

Il primo, "Il giorno dopo la guerra" (Feltrinelli): mi ha liberato dai fantasmi dei Balcani. Sono legato anche ad Adios (Mondadori), uno specchio del mio percorso.

L'ultima città internazionale che ha visitato?

Sarajevo, quindici giorni fa. Li tocchi con mano il declino degli Stati Uniti come "gendarme" del mondo. Inoltre misuri la piccolezza e la debolezza politica e militare dell'Europa. Sarajevo è più europea di molte altre realtà, ma non fa parte dell'UE. Fa parte di uno Stato messo insieme per congelare una guerra. Uno Stato fantasma. Uno Stato irrisolto.

Il personaggio della storia che più ammira?

Da Marco Polo a Roald Amundsen: mi hanno sempre affascinato gli esploratori.

Quello che ama meno?

Mao Tse-tung. Si spacciò per un grande rivoluzionario. Fece cose tremende, ammantandole di ideali vuoti. Termini come "rivoluzione culturale" a noi giovani facevano sognare; in realtà erano pallottole rivestite di zucchero.

Libri ai quali è legato?

"Il ponte di San Luis Rey" di Thornton Wilder. Mi ha insegnato un'idea di giornalismo che non mi ha più abbandonato. Inoltre "Il ballo dei pescicani" di Carlo Pomini: un libro sulla caparbieta nella fuga. Infine "L'anno nudo" di Boris Pil'njak: una conferma del fatto che la rivoluzione si è mangiata i nostri figli migliori.

Intellettuali che la stimolano?

Pierluigi Battista, Giuliano Ferrara e Adriano Sofri. Con il primo è facile andare d'accordo. Ferrara ti obbliga a vedere le cose da un altro punto di vista. Sofri è sempre stimolante, anche se spesso non condivido ciò che pensa.

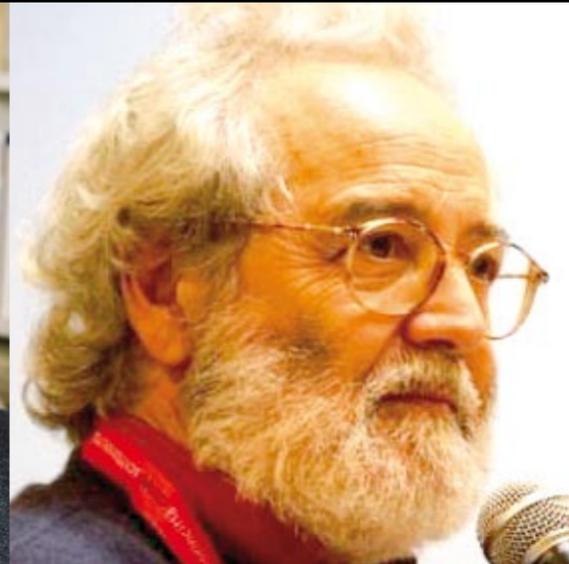
Un pensiero per concludere l'intervista?

"Invecchiare non è così male, se si considera l'alternativa" (Maurice Chevalier): è un gioco che uso spesso con i miei coetanei.

MASSIMO NAVA



Corrispondente del Corriere della Sera da Parigi



Conduttore di "Un giorno da pecora" su Radio 2 Rai

Come valuta questi primi sei mesi del governo Monti?

Credo che se non ci fosse questo governo bisognerebbe inventarlo, nel senso che non c'erano alternative al baratro. È tuttavia giustificato il timore che una politica basata solo sul rigore non sia sufficiente. La Grecia insegna, ma Monti ha promesso anche crescita. La rinnovata considerazione dell'Italia nel mondo è un primo grande risultato che influenza anche i mercati.

La priorità per far ripartire il Paese?

Condivido la strada intrapresa dal premier Monti riguardo alla riduzione degli sprechi e alla lotta all'evasione fiscale. Il punto fondamentale resta tuttavia il mercato del lavoro. Se la questione dell'articolo 18 sarà risolta nei tempi previsti e verrà accompagnata da uno sforzo ben studiato, saremo di fronte a una svolta che dovrebbe portare anche crescita.

Come è stato percepito da Parigi il cambio di governo?

Noi italiani presenti in Francia siamo trattati oggi con un atteggiamento molto più rispettoso rispetto a quando era in carica il precedente governo. Mi ha sorpreso la straordinaria velocità con la quale ciò è avvenuto. L'opinione pubblica e i giornali francesi considerano Monti come una sorta di icona. È unanimamente riconosciuto come una persona dotata di una preparazione tecnica straordinaria: una qualità che di solito richiede tempi molto più lunghi per un capo di governo appena insediatosi.

Venendo alla politica estera, come valuta il ruolo dell'UE in rapporto alla "Primavera araba"?

Siamo di fronte a un fenomeno con luci e ombre, un cammino incerto e complesso come lo fu quello dei paesi dell'Europa dell'est dopo la caduta del muro di Berlino. L'Europa ha tutto l'interesse affinché sull'altra sponda del Mediterraneo si possano sviluppare processi democratici. È una massa critica con cui è fondamentale costruire integrazione culturale, economica, politica. Ma l'Europa è al momento ripiegata su se stessa, impegnata a far quadrare i conti. La partita la stanno conducendo la Turchia, la Cina, gli Stati Uniti. L'Europa, salvo eccezioni, arriva spesso in ritardo. Non vorrei fosse presa in contropiede dalla crisi iraniana.

Proprio quella iraniana appare come la crisi più complessa ai nostri giorni.

L'establishment iraniano sta conducendo un gioco rischioso; sanno che un'aggressione esterna ricompatterebbe il fronte interno del regime, da tempo lacerato da evidenti divisioni interne. Non dimentichiamo che la "Primavera araba" venne anticipata dalla tentata rivoluzione in Iran: un Paese non arabo che tuttavia ha un'influenza sull'intera regione. Per contro è evidente che i paesi occidentali si trovano in difficoltà. È complicato impedire programmi nucleari a seconda che si tratti di paesi amici o nemici. Ahmadinejad è un problema tanto per l'Iran quanto per la comunità internazionale. Detto ciò, mi spaventano di più arsenali in mano al Pakistan e alla Corea del Nord.

Quale sarà il futuro dell'Unione Europea?

C'è un "rischio di rigetto" evidente. Molto comunque dipenderà dalle elezioni francesi e tedesche. Oggi i sondaggi dicono che il presidente Sarkozy potrebbe perdere in favore dei socialisti. Ciò andrebbe a toccare gli equilibri dell'alleanza franco-tedesca, sempre che la stessa cancelliera Merkel non perda le elezioni nel 2013. In ogni caso non credo alla fine dell'euro, né al collasso dell'UE. C'è semmai il rischio più concreto di un'Europa a più velocità.

Per molti anni ha lavorato in teatri di guerra. L'esperienza più indelebile?

Il genocidio in Ruanda, una carneficina di enormi proporzioni. Ne fui uno spettatore impotente. Mi colpì la violenza primordiale e la velocità di esecuzione con cui venne perpetrato il massacro.

A quale dei suoi libri è più legato?

Al primo, Germania Germania (Mondadori 1990). Fu un fenomeno editoriale e un punto di svolta della mia carriera.

Tre aggettivi per descrivere Parigi?

Seducante, organizzata, romantica.

L'ultimo paese extraeuropeo che ha visitato?

La Tunisia, dove sono stato nell'ottobre dello scorso anno per seguire le elezioni. La visita mi ha confermato una serie di valutazioni legate ai rischi di una deriva islamica, ovvero alla possibile involuzione della rivoluzione. Allo stesso tempo ho percepito le grandi speranze e prospettive che la sottendono. L'impressione è stata quella di trovarmi di fronte a persone alla ricerca di un modello tunisino adatto ai nostri tempi e non a fanatici propugnatori di una deriva radicale.

Una passione?

Lo sci e la montagna.

Il personaggio della storia che più ammira?

Nino Bixio, una figura molto attuale, tra l'altro protagonista del mio ultimo romanzo. Accanto a lui Napoleone, un personaggio straordinariamente affascinante. Era l'uomo del destino, quello che si trovò nel posto giusto al momento giusto.

Quello che ama meno?

Henry Kissinger; a dispetto di indubbie qualità intellettuali, ritengo che sia una figura che ha procurato più danni che vantaggi. Basti pensare alle politiche che implementò in America Latina.

Un libro?

Il rosso e il nero di Stendhal. Come secondo cito Autodafé di Elias Canetti.

Un intellettuale che la stimola?

Claudio Magris, dotato di un ingegno sempre perspicace.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Si dice che la storia è maestra di vita, ma l'umanità è spesso all'ultimo banco.

A quale delle sue ultime interviste è più legato?

Quella a Carlo Caracciolo. Era la prima che facevo per la Stampa. Ed è stata l'ultima concessa dal principe che era già molto malato quando lo intervistai. Come tutte le persone anziane fu molto aperto e sincero. L'intervista fu splendida.

Qualcuno ha mai rifiutato le sue interviste?

Molti. D'Alema, per esempio. Lilli Gruber. Angelino Alfano. Silvio Berlusconi. E naturalmente il papa. Ma al papa non l'ho mai chiesta. A Berlusconi almeno una volta al giorno.

Intervistò anche Oriana Fallaci. Che ricordo ne ha?

Pessimo. Fu una intervista che richiese un lasso di tempo insopportabile. La Fallaci era una vera rompipalle, presuntuosa e arrogante. È una intervista che preferisco dimenticare perché alla fine, di fronte alla violenza della Fallaci, fui costretto a cedere su molte cose e ancora oggi me ne pento.

Chi sognerebbe di intervistare?

Silvio Berlusconi. Non demordo. Visto che morirà a 140 anni ho ancora 60 anni di tempo per tentare di convincerlo.

Ci è andato vicino intervistando Sandro Bondi.

Le impressioni sul primo e sul secondo?

Berlusconi è sicuramente una persona eccezionale. Ma ha scelto le vie del male. Bondi mi è molto simpatico. Mi commuove per sua decisione di immolarsi per il suo capo. Non è un uomo, è uno scudo umano. E ne soffre.

È vero che fa rileggere le interviste agli interessati prima di andare in stampa?

Confermo. Ritengo che l'intervista non sia un prodotto spontaneo ma al contrario artificiale. È come il vino. Il vino del contadino, quello non lavorato, fa schifo. L'intervista comincia quando fai la prima telefonata e finisce quando l'intervistato ti dice l'ultima parola. Per questo il mio intervistato riceve il testo e può aggiungere quello che ha dimenticato o togliere quello che ritiene errato. Tutto ciò, ovviamente, entro certi limiti. Io non accetto qualsiasi cambiamento soprattutto quelli che sospetto suggeriti dai prudenti uffici stampa. Questo mi causa talvolta tremendi litigi. Ma è raro. Qual è il vantaggio di far rileggere le interviste?

Che l'intervistato è più rilassato e dice molte più cose di quelle che sarebbe disposto a dire altrimenti. Spesso mi dicono: "Questa cosa gliela dico ma lei non la scriva". Io la scrivo e loro alla fine accettano.

Dove ha iniziato a fare il giornalista?

In un piccolissimo giornale dedicato agli sport minori del Lazio, Selesport. Avevo 16 anni. Andavo a vedere le partite dei ragazzini sui campetti romani e dovevo semplicemente riportare il "tabellino", cioè le formazioni, e poi gli autori dei goal e il risultato finale. Ero raccomandato. Il direttore era mio padre.

Il primo giornale che legge la mattina?

Il Giornale e Libero.

Il suo tg preferito?

Quello di Mentana.

Il direttore più "stressante" che abbia mai avuto?

Lamberto Sechi, a Panorama. È ancora il mio mito. Mi ha insegnato tutto quello che io so. Era durissimo e insistente. Una volta mi fece riscrivere un articolo quattordici volte.

Venendo all'attualità politica, come valuta questi primi sei mesi del governo Monti?

Molto positivamente. Ha convinto la gente che si può amministrare la cosa pubblica anche con onestà ed efficienza. Ha riconquistato alla politica molti italiani. Che poi stia facendo cose che condivido, questo è un altro problema.

Chi sognerebbe come presidente del Consiglio?

Nicki Vendola.

L'aspetto che più la convince di Vendola?

Tenta di far sognare la gente.

Prendo in prestito il suo gioco della torre. Matteo Renzi o Pier Luigi Bersani?

Pier Luigi Bersani.

Umberto Bossi o Gianfranco Fini?

Dio ci scampi da entrambi.

Bruno Vespa o Enrico Mentana?

Enrico Mentana.

Di recente ha pubblicato "Stelle bastarde" (Chiarelettere). Il messaggio principale del libro?

L'astrologia è una scienza esatta. Non come la fisica o la chimica. Se gli oroscopi, sempre positivi, non corrispondono alla realtà, sempre negativa, la colpa è degli astrologi che sono ipocriti.

Una passione?

Camminare. Partire da un posto e arrivare in un altro, senza programmi. E poi spaccare la legna.

Il personaggio della storia che più ammira?

Numa Pompilio.

Quello che ama meno?

Anco Marzio.

Un libro?

Tutti i libri che parlano di cani.

Un intellettuale che la stimola?

Gianfranco Pasquino.

Un pensiero per concludere l'intervista?

È finita!

BENEDETTA RIZZO



Presidente di veDrò

L'Italia non cresce da 15 anni. Come lo spiega?

Non esiste una ragione esclusiva. I dati raccontano di un Paese bloccato e ostaggio di un conservatorismo che investe in egual misura destra e sinistra. Gli effetti sono devastanti. Mi ha colpito molto, nei mesi scorsi, scorrere un dossier del FMI che ha messo a confronto tutti gli Stati della comunità internazionale. L'Italia è penultima nel mondo per crescita cumulata del decennio 2000-2010. Vuol dire che peggio di noi ha fatto solo Haiti, colpita peraltro da due catastrofi naturali. Ultimi in Europa. Ultimi tra le economie avanzate. Un dato che va ben al di là del rischio-declino paventato a parole da tutti, ma poi mai affrontato con rigore e scelte coraggiose. Va da sé che a mancare in questi anni è stata la politica economica nel suo complesso, intesa come indirizzo di una missione per il futuro del Paese.

Le prime impressioni sul governo Monti?

Monti gode sulla carta di un formidabile vantaggio competitivo: è svincolato dall'ossessione del consenso che invece grava, giocoforza, sui leader di partito. Ciò gli ha consentito in questi mesi di avviare il risanamento della finanza pubblica, di fare una riforma strutturale attesa da decenni come quella delle pensioni, di riprendere il percorso obbligato delle liberalizzazioni e della semplificazione. Soprattutto gli ha permesso di riguadagnare al Paese un posto di primo piano nel mondo. La copertina del Time vale più di mille parole. Credo che tutto questo possa essere di stimolo per un ritorno alla politica. Una politica all'altezza delle sfide che guidare l'Italia implica.

La priorità per far ripartire il Paese?

Il merito e la mobilità sociale. Se ne discute da sempre, eppure siamo fanalino di coda in Europa. Mi piacerebbe che, a maggior ragione in questi tempi di crisi, si cominciasse a parlare di redistribuzione delle opportunità come processo complementare rispetto alla redistribuzione della ricchezza. Sono entrambe indispensabili e interdipendenti e generano competitività e giustizia sociale.

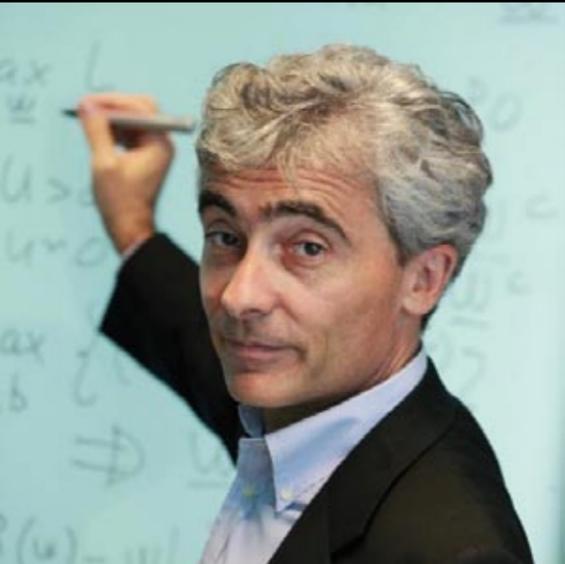
Un recente rapporto dell'OCSE ha sottolineato che l'Italia è il Paese europeo in cui le donne sono meno incentivate. Il risultato è la scarsa conciliabilità tra lavoro e famiglia.

È un problema gravissimo che, al Sud in particolare, assume i contorni dell'emergenza. Le donne continuano a fare da ammortizzatori sociali di scorta, spesso caricandosi anche l'onere dell'assistenza ad anziani e disabili. Al di là dell'indubbio impatto negativo in termini di equità, ciò determina una perdita complessiva di competitività dell'economia italiana. In tal senso dovremmo provare a cambiare prospettiva: quella delle donne non è solo una questione di genere e di pari opportunità, è soprattutto una questione di convenienza economica. Come può un Paese inchiodato tornare a crescere se si permette il lusso di tenere in panchina la metà delle sue risorse umane e professionali? Anche su questo punto mi sembra che, specie in un'ottica di approccio culturale al tema, il governo stia facendo bene, in particolare con il ministro Fornero.

Nel 2005 avete fondato veDrò. Come è nato?

veDrò è un think-net nato per riflettere sulle declinazioni future dell'Italia e delineare scenari provocatori ma possibili. È una rete di scambio di conoscenza formata da più di 2000 persone, tutte nate dopo il 1960 e tutte accomunate dalla disponibilità a mettersi in gioco, ad analizzare temi e fenomeni senza gerarchie, barriere ideologiche o tesi precostituite, secondo una chiave interpretativa lungimirante che vada oltre la contingenza dei dibattiti in corso. E soprattutto con una grande informalità che permea tutte le nostre iniziative: caratteristica, questa, forse più anglosassone che italiana.

Ordinario di Economia alla Bocconi; direttore de lavoce.info



Le prime impressioni sul governo Monti?

Non ci possono essere due fasi distinte: risanamento e crescita devono andare di pari passo. Bene dunque le liberalizzazioni. Bisogna rafforzarle e, soprattutto, affrontare i nodi del nostro mercato del lavoro.

Di recente ha pubblicato insieme a Pietro Garibaldi "Le riforme a costo zero" (Chiarelettere). La più emblematica?

Una priorità è a mio avviso il contratto unico a tutele progressive, ovvero un contratto a tempo indeterminato in cui la protezione contro il rischio di licenziamento viene fornita fin dal primo giorno in modo graduale, crescente con la durata dell'impiego. Abbiamo già pronto un disegno di legge sul tema che permetterebbe di conciliare la flessibilità in ingresso richiesta dalle imprese con le esigenze di stabilità dei lavoratori.

È da tempo attivo anche sul tema dell'immigrazione.

La questione dell'immigrazione è gestita molto male nel nostro Paese. L'immigrato continua ad essere visto come un problema e non come un canale di crescita fondamentale. Occorre investire nell'integrazione degli immigrati riducendo al contempo i costi per chi li accoglie. Si potrebbe cominciare con l'apertura dei concorsi pubblici agli stranieri, nonché con dei permessi pluriennali per chi sceglie di studiare nel nostro Paese.

Anche sul tema della "macchina dello Stato" è stato più volte critico.

La macchina dello Stato è fondamentale ed ha rappresentato il grande bluff del governo precedente, un bluff pagato a caro prezzo soprattutto dal Mezzogiorno. Dobbiamo dar vita a un nuovo motore per la macchina dello Stato incentivando comportamenti virtuosi nel pubblico impiego, premiando le amministrazioni, piuttosto che i singoli.

Cosa replica a quanti valutano con scetticismo le liberalizzazioni?

Gli studi condotti sulle liberalizzazioni sono chiari. La "riforma Bersani" del 1998 sulla grande

TITO BOERI

distribuzione prevedeva ad esempio una serie di misure, dall'ampliamento del numero dei supermercati fino all'accesso agevolato alle licenze. Alcune regioni le hanno adottate, altre no. Un gruppo di studiosi ha comparato le due tipologie confermando i benefici registrati dalle prime rispetto alle seconde. Diverse ricerche condotte all'estero, ad esempio in Belgio, hanno confermato che le liberalizzazioni delle farmacie, solo per fare un esempio, portano a una riduzione dei costi dei farmaci, nonché del numero dei medici. Le liberalizzazioni servono ad aumentare il reddito e l'occupazione. Ciò non significa che non si debbano studiare dei modi per compensare le corporazioni coinvolte.

Dove va ricercata la "buona Italia"?

Una parte importante dell'economia italiana è orientata all'export dei prodotti delle nostre imprese. Queste ultime hanno dimostrato una grande capacità di resistenza, riuscendo a gestire il proprio business in una congiuntura economica sfavorevole. Se supportate queste imprese non potranno far altro che crescere. La "buona Italia" si trova inoltre tra coloro, e sono tanti, che pagano le tasse regolarmente, sovente per sopperire coloro che non lo fanno. Ciò a fronte di servizi pubblici scadenti.

Si parla spesso degli stipendi dei politici. In base a quali criteri dovrebbero essere stabiliti?

Il governo deve tagliare le dotazioni di Camera e Senato forzando queste ultime a porre gli stipendi in linea con quelli percepiti dai parlamentari nel resto d'Europa. Tuttavia più che gli stipendi è il taglio del numero dei politici a rappresentare la vera priorità. Se il Parlamento fosse composto da un terzo dei suoi attuali inquilini ci avvicineremmo al rapporto eletti/elettori delle democrazie consolidate. Ci sono pochi politici bravi. È un lavoro difficile, che richiede competenza e capacità di mediazione. Meno politici significa avere la possibilità di sceglierli meglio.

Un giudizio sulle agenzie di rating?

Il contenuto informativo fornito da tali agenzie sul debito sovrano è molto limitato. Ho parlato più volte con persone impiegate in queste agenzie e ho potuto constatare che sono molto spesso poco informate sui conti pubblici. Anche i mercati hanno cominciato a capirlo e le vedono con crescente scetticismo. Bisognerebbe rimuovere le regolamentazioni che permettono a queste organizzazioni di avere troppo potere. Più precisamente devono andare avanti a fare il loro mestiere con più concorrenza, magari venendo affiancate da agenzie europee.

L'ultimo paese che ha visitato?

L'Australia, da dove sono appena tornato dopo un periodo di studi e ricerca. È un Paese che ha un'attenzione alla ricerca e alla qualità servizi pubblici che ha pochi paragoni. Ci possono insegnare molto sul piano della gestione della cosa pubblica.

Un personaggio della storia che la affascina?

Teresa Mattei, protagonista della lotta per il suffragio universale delle donne.

Un libro?

Mi sono riletto di recente "The Songlines" (Le vie dei canti). Straordinario.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Mai come in questa fase storica abbiamo visto da vicino il baratro. Tuttavia la storia ci ricorda che tutte le volte in cui gli italiani si sono trovati in situazioni critiche sono riusciti a reagire. Mi auguro che ciò avvenga anche questa volta. L'importante è aver imparato la lezione.

MICHAEL H. GERDTS



Ambasciatore della Repubblica federale di Germania in Italia

Come valuta la Germania il nuovo governo Monti?

Monti è l'uomo giusto, al momento giusto, nel luogo giusto. Lo conosco bene personalmente da quando era presidente della Boccioni. Associa una competenza straordinaria in questioni economiche e finanziarie a una decennale esperienza politica. Quindi soddisfa le condizioni per guidare un governo tecnico di transizione in Italia: Monti è un partner straordinario per noi nella lotta alla crisi.

Alcuni, compreso l'ex premier Silvio Berlusconi, ritengono che "nuove tasse porteranno alla recessione". Qual è il suo giudizio?

Ogni Stato ha bisogno di tasse, che vengono pagate dai cittadini per finanziare i grandi compiti collettivi di una società: come le infrastrutture, la lotta alla disoccupazione, un buon sistema scolastico e la ricerca. Così lo stato contribuisce alla competitività di un paese e sostiene la crescita che in futuro genera per lo stato nuove entrate.

L'Europa unita oggi più che mai appare a molti un'utopia. Cosa ne pensa?

Per me non esiste un'alternativa a questa Europa. Tutti ne abbiamo approfittato con vantaggi politici, economici e culturali. Le grandi sfide del futuro e la concorrenza crescente di Cina, India, Brasile e altri possono essere affrontate soltanto da un'Europa forte e unita. La cooperazione economica e il nuovo patto fiscale porteranno le relazioni tra gli stati a un nuovo livello, mai visto prima. Per dirla con le parole pronunciate di recente a Berlino dal presidente Monti: l'Europa è l'edificio più bello e un ottimo progetto per i cittadini. Fin dall'inizio l'Italia e la Germania hanno contribuito a questo e lo faranno anche in futuro.

Come vede il futuro ruolo dell'Italia nell'Europa del sempre più consolidato asse franco-tedesco?

L'Italia è uno dei paesi fondatori e la terza potenza economica dell'Unione europea. Per me è un fatto acquisito che l'Italia contribuisca con la sua forza creativa a farci uscire da questa crisi. Già in occasione dell'incontro tra la cancelliera Merkel e il presidente del Consiglio Monti a Berlino a gennaio si è visto che l'Italia è determinata a portare avanti l'Europa. È una buona notizia quando le tre economie più grandi vanno d'accordo. Ciò contribuisce a ripristinare la fiducia nella zona dell'euro e nell'Europa dei 27.

Come valuta il ruolo degli Stati Uniti ai giorni nostri?

Un rapporto stretto e amichevole con gli Stati Uniti è stato sempre un pilastro della politica estera tedesca. I valori e la comunione di interessi che noi europei condividiamo con gli USA rappresentano anche oggi la base portante delle relazioni transatlantiche. Siamo legati da una storia e concetti comuni di democrazia, diritti umani e attività economica. In un mondo globalizzato e in rapido cambiamento l'America rimane un partner straordinario.

L'ultimo paese extraeuropeo che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

Ho trascorso il Natale in Kenya, dove sono stato ambasciatore dal 1995 al 1999. È uno dei paesi africani politicamente ed economicamente più forti, con spettacolari paesaggi e varietà faunistica. Sono stato molto colpito dalla grande speranza con cui i keniani guardano all'UE. Dobbiamo essere consapevoli della nostra responsabilità, perché proprio gli stati africani dipendono da noi per il loro sviluppo economico.

Una passione che la accompagna da tempo?

Da molti anni pratico con grande entusiasmo il tae-kwon-do, un'arte marziale coreana. È la migliore combinazione di esercizio fisico e concentrazione spirituale. Uno sport che ha arricchito la mia vita.

Il personaggio della storia che più ammira?

Ci sono due scienziati e filosofi che mi hanno colpito profondamente per il loro coraggio di pensare contro lo spirito del tempo: Copernico e Galilei. La loro visione dell'universo ha rivoluzionato concetti millenari che l'uomo aveva di sé stesso, aprendo la strada alle scienze naturali moderne.

Un libro?

“Una breve storia del tempo” dell'astrofisico britannico Stephen Hawking, che spiega in modo meraviglioso e comprensibile lo stato di conoscenza delle moderne scienze naturali e quindi la posizione dell'uomo nell'universo.

Un intellettuale che la stimola?

Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Affari esteri tedesco dal 1974 al 1992. Fui suo segretario particolare dall'88 al 92 e, soprattutto nella fase della riunificazione tedesca, potei osservare da molto vicino il suo straordinario talento e la sua abilità in politica estera, la sua sensibilità per i timori dei nostri partner stranieri rispetto ad una Germania riunificata nonché la sua visionaria forza persuasiva per una Germania unita. La sua acuta capacità analitica, la sua forza creativa politica e il suo sì convinto ad un'Europa forte e unita mi hanno profondamente influenzato fino ad oggi.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Gli stati nazionali dell'Europa sono troppo piccoli per superare le sfide dell'avvenire. Abbiamo bisogno di un'Unione che parli con una voce sola, che rappresenti insieme i suoi interessi politici ed economici in un mondo globalizzato.

L'Unione europea deve essere ulteriormente approfondita. Il nostro futuro è una forte Unione europea.



Direttore di Limes

LUCIO CARACCIOLO

L'Italia non cresce da 15 anni. Come lo spiega?

Con una commistione di ragioni. Tra esse spicca il dato demografico. La nostra è una società che continua a invecchiare. I flussi immigratori rappresentano la stragrande maggioranza delle nuove forze. A ciò si aggiungano gli scarsi investimenti nella ricerca, tra i più bassi nel novero dei paesi industrializzati. In più abbiamo una sorta di capitalismo con poco capitale, aggravato dall'atavica instabilità politica, dai vincoli imposti dall'euro e dalla scarsa capacità di attirare capitali esteri. Il “capitalismo di famiglia” – quello degli Agnelli e dei Pirelli - ha fatto il suo tempo, senza essere rimpiazzato da alternative ad esso comparabili.

Le prime impressioni sul governo Monti?

Positive. I governi precedenti avevano portato l'Italia sull'orlo della bancarotta. Una bancarotta che si è tradotta in una crisi di credibilità del nostro Paese, tanto interna quanto in rapporto con l'estero. Ciò ha ripercussioni nei mercati. Quasi nessuno, come confermano i dati sullo spread, scommette più sull'Italia. Con l'attuale esecutivo c'è qualche speranza in più, anche se, tanto noi quanto il resto dell'Europa, corriamo il rischio di rimanere prigionieri di una esasperata disciplina fiscale che è incompatibile con la fase economica attuale. Le manovre depressive influiscono sulla riduzione del debito, ma anche sulla crescita.

La priorità per far ripartire il Paese?

Non ho ricette. Ritengo tuttavia prioritario convincere i partner europei, Germania in primis, che una politica economica troppo rigida rischia di soffocare l'Italia e dunque l'Europa. La nostra debolezza è potenzialmente anche la nostra forza. Se falliamo noi fallisce l'Europa e vanno a gambe all'aria alcune delle basi su cui si regge il sistema mondiale. In questo senso l'Italia è oggi al centro del mondo, anche se in pochi sembrano esserne coscienti.

Su questo giornale Sergio Romano si è detto ottimista sul futuro dell'UE perchè nota che “non passi giorno in cui i paesi dell'eurozona non perdano parte della loro sovranità”.

Cosa ne pensa?

Non esiste al momento alcun progetto europeo. Bisogna rivedere l'impianto complessivo dell'UE, che oggi rappresenta una sorgente di conflittualità. In linea di principio sono favorevole ad una cessione di sovranità dei singoli stati, a patto che ciò implichi la creazione di uno Stato europeo. La perdita di sovranità non deve coincidere con un deficit democratico, foriero di disordini e incertezze.

Quali le alternative all'Euro?

Esiste l'esigenza di ancorare l'euro alla creazione di uno Stato europeo. Due le possibili alternative nel caso tale scenario non si dovesse verificare. La formazione di ciò che alcuni chiamano “Euro nord”, ovvero una moneta condivisa da un ristretto numero di paesi capeggiati dalla Germania. In questo caso i paesi esclusi potrebbero mantenere un Euro di pura circolazione, senza alcuna voce sulla sua gestione. In alternativa si tornerebbe alle valute nazionali: un progetto molto rischioso, soprattutto nell'attuale congiuntura economica.

Venendo alla politica extra-europea, quali considerazioni ha tratto dalle rivoluzioni in Maghreb/Mashreq?

Ciò che sta accadendo ha molte origini, connesse tra l'altro ai vertiginosi tassi di disoccupazione e all'elevata percentuale di giovani. A monte ci sono tuttavia ragioni ancora più profonde, a cominciare dalla perdita di influenza degli Stati Uniti. La storica “supervisione” esercitata da Washington è sempre più debole. Ciò è connesso alla loro perdita di credibilità nel mondo e al fatto che sono al momento concentrati a contenere l'ascesa della Cina. In ogni caso le valutazioni sulle rivoluzioni vanno contestualizzate. Ogni paese le sta vivendo in modo diverso.

Quello siriano appare al momento il contesto più problematico.

Il clan Assad è alle prese con un dilemma esistenziale. Se si arrende è probabile che gli alawiti verranno eliminati o comunque allontanati, seguendo una sorte comune a diversi popoli africani. È dunque scontato che cercheranno di restare al potere il più possibile. Ciò detto, è molto probabile che il regime cada. Hanno perso ogni credibilità, a dispetto della mancanza di alternative credibili.

L'ultimo paese extraeuropeo che ha visitato?

La Turchia, un paese che ha avuto una formidabile crescita economica, connessa a un rinnovato orgoglio nazionale. Erdogan è un leader di grosso calibro, carismatico. Ha una visione forse limitata, ma comunque forte e che non lascia spazio a condizionamenti da parte dei paesi occidentali. La Turchia è un player regionale fondamentale e, benchè sia molto divisa al suo interno, è destinata a crescere.

Un personaggio che la affascina?

L'ammiraglio Rozdestvenskij, che nel 1905 guidò la flotta russa verso Port Arthur per rompere l'assedio giapponese. Mi ha sempre colpito l'immagine di questo condottiero che, pur conscio di avere una flotta di carrette e di andare incontro a una sconfitta certa, decise di portare a termine la sua missione, battendosi con valore.

Un libro?

Canale Mussolini di Antonio Pennacchi.

Un intellettuale che la stimola?

Il filosofo tedesco Odo Marquard.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Forza Roma!

VITTORIO VIDOTTO



Storico, Università La Sapienza

Dopo quasi mezzo secolo di insegnamento lo scorso mese ha lasciato La Sapienza. Come ha trovato e come ha lasciato il mondo universitario?

In realtà, sia pur da pensionato, continuo a insegnare, gratis. La maggiore differenza tra quando iniziai e oggi è legata al numero degli studenti iscritti. Nella sola Facoltà di Lettere ai miei tempi c'erano forse quattromila iscritti. Oggi sono almeno il quintuplo. Anche il numero dei docenti è lievitato in modo esponenziale. In ogni caso l'università italiana non è peggiorata. Quest'ultimo è ormai un luogo comune. Anche ai tempi dei miei esordi accanto ai grandi maestri erano presenti docenti di basso livello. Forse ciò che oggi è più evidente è che la classe dei docenti ha pensato troppo a autoriprodursi e molto meno a garantire l'efficienza della struttura.

L'Italia è oggi in una delle fasi più difficili della sua storia. La priorità per far ripartire il Paese?

Dobbiamo riappropriarci della fiducia. La politica deve tornare ad appassionare e a servire i cittadini. Questi ultimi anni di deciso malgoverno hanno fatto riesplodere la corruzione; l'anti-politica ha raggiunto livelli devastanti. In un siffatto contesto è arduo chiedere sacrifici, soprattutto fin quando certi privilegi restano sotto gli occhi di tutti. La politica deve restituire dignità al Paese, garantendo l'efficienza delle sue istituzioni.

Lo scorso gennaio è morto Daniel Bell, che già nel 1960 annunciò la fine delle ideologie. In quale fase storica siamo oggi?

Bell aveva in parte torto. Le ideologie sono sempre presenti, sono ineliminabili. Hanno una veste diversa, ma ciò non vuol dire che siano scomparse.

Di recente Alain Finkielkraut ha dichiarato che "l'idea che esistano solo interpretazioni vede la mia ferma opposizione da molto tempo". La sua opinione?

Ogni fatto è oggetto di una collocazione esplicativa, altrimenti non sussiste. Il compito dello storico è quello di separare ciò che è rilevante da ciò che non lo è.

Nel 2010 ha pubblicato con Laterza l'Atlante del Ventesimo secolo. Se dovesse tracciare un profilo del '900?

L'Ottocento è stato il secolo del progresso. Il Novecento quello delle masse. Queste ultime sono salite alla ribalta, acquisendo un'inedita consapevolezza e rimanendo sovente vittime dei grandi totalitarismi. In ogni caso le definizioni lasciano il tempo che trovano. Esse si codificano più sui mass media che nel dibattito storiografico. Benchè il primo abbia una pervasiva influenza anche sul secondo.

Negli ultimi anni si è occupato di violenza politica in Italia negli anni Settanta. Alcuni vedono ai giorni nostri delle similitudini con quella fase storica?

L'uomo è sempre portato a cercare analogie. Tuttavia la storia non si ripete mai. Il margine di differenza tra il passato e il presente è elevato e anche i ricorsi della storia vanno letti in un'ottica di diversità. Certo, se la grave recessione economica che si prospetta all'orizzonte irromperà in Italia e nel resto del mondo è possibile prevedere una recrudescenza della violenza.

Come vede il futuro dell'Unione Europea?

È una fase decisiva. Non so se esistano sufficienti punti di convergenza politica su ciò che ogni Stato membro deve apportare affinché questo sistema unitario rimanga intatto. L'attuale meccanismo, che si regge su regole economiche parzialmente comuni a tutti i paesi, è molto fragile. Sintomatico il fatto che proprio in queste ultime settimane il governo polacco, che gode di una fase economica espansiva, ha manifestato l'intenzione di mantenere la propria moneta.

È stato allievo di Rosario Romeo. Come ricorda lo storico e l'uomo?

L'uomo non era facile. Molto rigoroso, spigoloso, con una rigidità intellettuale legata alla polemica politica a volte eccessiva. In più aveva una visione pessimistica del mondo contemporaneo e questo a un giovane progressista come ero io creava qualche disagio. Lo storico possedeva delle grandi qualità intellettuali. Usciva dagli schemi precostituiti. Quando discusse le tesi di Gramsci, mettendole al tappeto e contestando il concetto di "rivoluzione mancata", dimostrò proprio il suo essere fuori dagli schemi. Lo stesso accadde quando riuscì a riportare in auge la figura di Cavour.

L'ultimo paese che ha visitato?

Israele. È stata una grande esperienza, accompagnata dalla percezione quasi fisica della drammaticità di una situazione che appare senza vie di uscita. Siamo stati nella Valle del Giordano, ai confini della Giordania, ci siamo imbattuti nei beduini e insieme ad alcuni tassisti palestinesi abbiamo toccato con mano le difficoltà legate al vivere quotidiano.

Una passione?

Il cinema; è una passione che mi accompagna da sempre.

Un personaggio della storia che la affascina?

La vicenda storica di Napoleone ha lasciato un segno indelebile. Sono un appassionato di immagini e il mito positivo e negativo di Napoleone si è consacrato anche grazie all'iconografia a lui collegata.

Un libro che consiglierebbe?

Ne cito due che ho letto di recente. "Vita e destino" di Vasilij Grossman e lo "Lo storico e il testimone" di Christopher R. Browning. Un grande romanzo epico il primo. Uno straordinario libro di ricerca il secondo.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Mi auguro che i giovani possano avere un futuro migliore; almeno quanto quello che abbiamo avuto noi.



Storico, editorialista del "Corriere della Sera"

SERGIO ROMANO

L'Italia è in una delle fasi più difficili della sua storia. La priorità per far ripartire il Paese?

Il risanamento dei conti dello Stato. Il debito pubblico è una palla al piede. Riuscivamo a finanziarlo in modo relativamente semplice fino a quando i mercati credevano alla buona salute della nostra economia. Oggi non è più così e l'aumento vertiginoso dei tassi d'interesse ne è una chiara conferma. Esisteva un problema politico legato alla percezione che l'Europa ha di Silvio Berlusconi. D'altronde quest'ultimo anche in Italia non godeva certo nell'ultima fase di un elevato tasso di popolarità. Dubito tuttavia che il cambio di governo possa avere effetti immediati sui mercati.

Venendo alla politica estera, che idea si è fatto della guerra in Libia?

Esistono circostanze in cui occorre agire. Ciononostante sono sempre stato convinto che fosse una guerra sbagliata. Le guerre si fanno quando si ha un'idea definita dell'obiettivo da realizzare e la forza e la volontà politica di gestire il dopoguerra. I reali vincitori della guerra, i paesi della Nato, non vogliono o non possono gestire il dopoguerra. In più i ribelli, che da soli non si sarebbero imposti, li conosciamo poco, escluse alcune isolate personalità. Conosciamo poco anche la posizione delle varie tribù locali e il peso della componente islamica.

Un'altra recente questione internazionale riguarda l'appello del presidente palestinese Abu Mazen all'ONU.

Abu Mazen era arrivato alla conclusione che ormai il negoziato di pace di per sé non avrebbe prodotto alcun progresso. Questo governo israeliano ha dimostrato di non volere uno Stato palestinese; in questo senso la continua costruzione di nuovi insediamenti è volta a rendere sempre meno possibile che i palestinesi possano avere un loro Stato. Dal punto di vista del presidente palestinese quella delle Nazioni Unite è una strada percorribile e ritengo che possa portare qualche successo, anche se inferiore alle aspettative.

Sull'indipendenza del Kosovo si dichiarò contrario.

Continuo a ritenerla un errore. La comunità internazionale adottò la via più semplice da percorrere. Il Kosovo rimane tuttavia un protettorato dell'Europa, un protettorato anomalo, in quanto i poteri fra il protetto e il protettore non sono ripartiti in modo trasparente. L'unico aspetto positivo è che la Serbia di Boris Tadic considera più importante entrare in Europa che "morire" per il Kosovo. Tale posizione sta creando non pochi problemi interni allo stesso Tadic e di questo credo che l'Europa debba tener conto.

Se dovesse tracciare un profilo del '900?

La fase successiva alla Prima guerra mondiale è stata dominata dalla speranza che le grandi ideologie potessero risolvere i problemi del mondo. La Seconda guerra mondiale ha sancito la sconfitta delle ideologie di stampo nazionalista. Non avevano alcun carattere universale e giustamente sono state sconfitte. Al contrario il comunismo aveva una tendenza all'universalità: comprendo il fascino che esso ha esercitato in milioni di persone. Ciononostante esso ha fallito, non ha mantenuto le promesse. Voleva liberare l'uomo e invece lo ha reso schiavo. Alle due variabili citate è sopravvissuto il concetto di libertà e democrazia: la migliore delle soluzioni possibili. Tuttavia essa si è spesso tradotta in un capitalismo sregolato, un'ideologia usata come una formula magica, una panacea buona per tutti i contesti. È stato un errore. La Russia degli oligarchi e l'Egitto delle "privatizzazioni in famiglia", solo per fare due esempi, sono lì a ricordarcelo.

Come valuta l'attuale ruolo degli Stati Uniti?

Non ho mai pensato che gli Stati Uniti non abbiano diritto ad esercitare la loro leadership. Mi chiedo tuttavia se siano in grado di farlo ancora dopo gli errori commessi. Mettiamo da parte i passi falsi compiuti durante la guerra fredda: erano perdonabili in quel contesto. Dopo di essa gli errori compiuti hanno avuto un'altra valenza. Quando le guerre producono più instabilità di quanta ce ne fosse prima, o quando si inizia una guerra unilaterale per eliminare il pericolo di armi di distruzione di massa nei fatti mai trovate, è il momento di porsi delle domande. Domande ancora più necessarie in considerazione di quel capitalismo sregolato che, nato e sviluppatosi negli Stati Uniti, ha inquinato l'economia internazionale.

Il futuro dell'Unione Europea?

Sono da sempre un europeista convinto. Rimango ottimista perchè noto che nonostante tutto non passi giorno in cui i paesi dell'eurozona non perdano parte della loro sovranità. Questo è il futuro e se si riuscirà a trasformare un potenziale fallimento in una storia di successo ci sono buone possibilità che il sogno si realizzi.

L'ultimo paese che ha visitato?

La Svezia, un paese ben strutturato. Tuttavia il loro modello non può essere esportato qui da noi. È una nazione di appena dieci milioni di abitanti e quindi più facile da organizzare. Inoltre qui da noi siamo alle prese con due Italie, un problema che da loro non sussiste.

Il personaggio della storia che più ammira?

Talleyrand, ma anche Cavour e Bismarck.

Un libro?

L'ultimo che ho letto, Madame Bovary di Flaubert.

Un intellettuale che la stimola?

Churchill, il più intellettuale degli uomini politici dello scorso secolo.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Il futuro non è mai così bello quanto si spera, ma è sempre infinitamente meglio di quanto pensino i pessimisti.

MARCELLO VENEZIANI



Scrittore e giornalista

Dove e quando è nato?

A Bisceglie, nel 1955.

Il suo percorso?

Mi sono laureato in Filosofia a Bari con una tesi su Evola; prima di ciò, più che il liceo mi formò la vita. Fino ai quindici anni ho fatto la vita da sportivo; dai quindici ai diciotto mi sono dedicato a un’assidua militanza politica come leader locale di giovani di destra, e poi alle mie letture.

La laurea in Filosofia serve?

Sceglierei di nuovo quella facoltà, non saprei fare altrimenti; lo feci per indole, per continuità familiare rispetto a mio padre, per passione di lettura e di pensiero. Semmai il dubbio sarebbe sull’utilità di laurearsi.

L'Italia appare oggi in una delle fasi più difficili della sua storia. Le priorità per far ripartire il Paese?

La priorità delle priorità è la fiducia, da ritrovare. Ripartire dal noi, dall'Italia, dal piacere di costruire e non sempre e solo di sfasciare. Poi viene tutto il resto, riforme incluse.

Il volto del Sud che le infonde più speranza?

Quello che al contempo mi dà più disperazione. Mi riferisco ai ragazzi che partono e che dimostrano di voler fare, scommettere, mettersi in gioco, conoscere; ma il lato b di questa emigrazione di qualità è la desolazione che lasciano al sud, in provincia, in paese, in famiglia.

È di poche settimane l'uscita del suo ultimo libro, Vivere non basta (Mondadori). Il messaggio principale del libro?

È racchiuso nel titolo. La vita non va solo vissuta, va anche pensata, dedicata a qualcosa, a Qualcuno.

Per quale ragione è così presente il riferimento alla morte nelle sue lettere “sulla felicità”?

Perché la felicità più piena è sull’orlo dell’abisso, è la coscienza della sua brevità, Perché chi sa contemplare la morte sa dare più importanza, più senso, più gusto alla vita. Perché non si può parlare della luce senza ricordarsi del buio.

Pochi mesi fa è morto Daniel Bell, che già nel 1960 annunciò la fine delle ideologie. In quale fase storica siamo oggi?

Credo che l’epoca descritta da Bell sia ancora la nostra. Solo che lui descrisse la fase euforica, espansiva, della fine delle ideologie, noi viviamo la fase recessiva, depressiva. La liberazione dalle ideologie è una crescita, una maturazione, un evento positivo; ma a lungo andare il vuoto incolmato delle ideologie evoca mostri, solitudine e vacuità di prospettive.

Ha più volte dichiarato di essere “profondamente di destra”. Cosa significa essere di destra ai giorni nostri e in quale destra si rispecchia?

Le espressioni destra e sinistra sono finite col novecento, Servono solo per designare in modo impreciso e obsoleto, ma a volte inevitabile, attitudini, preferenze, culture. Per me il senso più forte, transpolitico, dell’espressione destra è legato al senso della tradizione, all’idea di connettersi ad un passato e a un futuro, a generazioni precedenti, al sentire comune, a un patrimonio di valori ed esperienze che chiamiamo civiltà.

I recenti scandali che hanno investito il presidente Berlusconi devono essere considerati come questioni private o affari di rilevanza pubblica?

Sono privati fino a che non incidono sulla sfera pubblica. Ovvero se rientrano nella ricreazione postlavorativa di Berlusconi possono essere moralmente deprecabili ma restano fatti suoi, a suo carico. Diventano invece anche fatti nostri se condizionano la vita e le decisioni politiche o se

viene usata come merce di scambio, come incentivo o come riconoscimento la nomina in un pubblico incarico.

Cosa risponde a quanti sostengono che Silvio Berlusconi nella veste di premier fosse un’anomalia tutta italiana?

Rispondo che le anomalie in Italia sono diverse, e dunque l’anomalia Berlusconi è una di esse. E poi rispondo che di anomalie analoghe esistono in molti paesi europei ed extra-europei e se avessimo avuto il vivavoce della vita privata di Kenneddy o di Luther King, di Sarkozy o di Strauss Kahn, di molte corone e di molti capi comunisti, probabilmente ci accorgeremmo che Berlusconi non è poi un’anomalia assoluta.

L'ultimo paese extraeuropeo che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

Paesi del Nordafrica prima delle rivoluzioni, paesi tropicali dove si vive molto bene, perlomeno da turisti.

Una passione?

Il mare. Anche se ora è una passione più da voyeur che da nuotatore.

Il personaggio della storia che più ammira?

Non sono monogamo, non riesco ad avere il personaggio della mia vita. Mi affascina-no i grandissimi, tutto ciò che è al di sopra dell’umano.

Quello che ama meno?

Idem, non credo che esista il Male assoluto sulla terra, ma tanti maligni portatori. Non riesco a selezionarne uno, facendo torto agli altri.

Un libro?

Mi sforzo di dirne uno che non sia di universale accezione: le Enneadi di Plotino. 54 libri, un’opera sola.

Un intellettuale che la stimola?

Mi piace dire un appestato, Alain de Benoist.

Un pensiero per concludere l'intervista?

La luce tornerà.



Saggista, corrispondente Rai da Londra

Dove e quando è nato?

A Lecce, il 30 gennaio 1951.

Il suo percorso?

Liceo classico a Lecce, università a Roma; laurea in Filosofia con Lucio Colletti. Ho cominciato a fare il giornalista quand’ero ancora studente universitario. Mondo Nuovo, poi l’Unità, infine la condirezione di Paese Sera, seguita dal passaggio in tv. Dall’88 in avanti ho diretto le sedi di corrispondenza RAI dal Medio Oriente, compresi Afghanistan e Iraq, da Mosca, poi da Londra, Parigi, e dopo tre anni da direttore dei GR-RAI e di RadioUno, di nuovo Londra. Felicamente.

La laurea in Filosofia serve?

Gli studi di Filosofia sono la mia “tools’ box”, come dicono gli inglesi: l’indispensabile scatola degli strumenti per capire e raccontare il mondo. Forse non c’è bisogno di una laurea, ma chiunque voglia svolgere un lavoro intellettuale troverà nella riflessione filosofica e nella sua storia la fonte di tutte le categorie di interpretazione del reale.

L'Italia appare oggi in una delle fasi più difficili della sua storia. La percezione da Londra?

La risposta più compiuta, e purtroppo più drammatica, l’hanno già data i mercati finanziari, che hanno a Londra il loro centro nevralgico. Un paese meraviglioso, ma in forte ritardo al suo appuntamento con la storia. Sono vent’anni che rimandiamo riforme indispensabili. Gli ultimi dieci anni, dominati dal fenomeno berlusconiano, le hanno rese drammaticamente improrogabili.

Le priorità per far ripartire il Paese?

Riforma fiscale, per avere non solo giustizia sociale, ma soprattutto maggiori risorse per le famiglie e le imprese. Investimenti per le infrastrutture, il Sud, l’istruzione. Riforma del mercato del lavoro nel senso di una flessibilità che è da molto tempo ormai patrimonio delle maggiori economie europee.

Il volto del Sud che le infonde più speranza?

Ragazzi e ragazze. Formidabili. Specie le seconde. Non si perdono dietro le chiacchiere ideologiche o rivendicative contro la “rapina” del Nord. Vanno alla sostanza. E la sostanza è che il Sud non ha avuto finora una decente classe dirigente. E ha bisogno drammatico di crescita e lavoro.

ANTONIO CAPRARICA

Nell'ultimo anno abbiamo visto scene di manifestanti a Londra contro i tagli del governo. Cosa può dirci in merito?

La crisi morde dappertutto. Ma gli inglesi sono stati i primi ad aggredire il Moloch del debito pubblico. Con un programma di tagli lacrime e sangue, in stile churchilliano: il deficit sarà ridotto di 85 miliardi di sterline tra oggi e il 2014. Così il Regno conserva la Tripla A delle agenzie di rating. E la sterlina forte.

Come vede il futuro dell'Unione Europea?

A rischio, serissimo. L'Italia e gli altri paesi-cicala hanno le loro colpe. Ma le leadership politiche dei cosiddetti paesi-guida, Francia e Germania, sono di una mediocrità devastante per il progetto europeo. Speriamo che ci assistano gli spiriti nobili dei padri dell'Europa, da Adenauer a Spinelli. Con l'aiuto di qualche allievo del calibro di Napolitano.

È recente l'uscita del suo ultimo libro, La classe non è acqua (Sperling). Come sono riusciti a preservarsi i riti dell'aristocrazia inglese?

Accanto al privilegio, alla ricchezza, alla eccentricità, l’aristocrazia di Sua Maestà non ha mai mancato di esibire anche quel senso di responsabilità nazionale che le ha permesso di trasformare una piccola isola del Mare del Nord in un impero globale. Si può tollerare perfino il Duca di Hamilton che si fa seppellire in un sarcofago per faraoni, o il Duca di Manchester che finisce in galera per truffa, ricordando che i loro antenati hanno fatto grande il paese. Che peraltro continuano a possedere in larga parte: un terzo della terra dell’isola è ancora nelle mani delle 1200 grandi famiglie titolate.

Ha lavorato a lungo come corrispondente di guerra. L'esperienza più indelebile?

L’Afghanistan. Ho “coperto” la ritirata dei russi viaggiando sui loro carri armati sotto i razzi dei mujaheddin. Ho rischiato la pelle con un’incoscienza che oggi forse non avrei. Ma con l’orgoglio di raccontare una storia di cui ero tra i pochissimi testimoni. Sui blindati attraversavo un paese bruciato e devastato, dove nessun esercito straniero può mai sognare di cogliere la vittoria. E ho visto tanto dolore che mi è venuta la nausea della guerra. Di qualunque guerra.

L'ultimo paese che ha visitato?

Kenya. Ammaliante e disperante. Riuscirà mai l’Africa a liberarsi delle sue cleptocrazie?

Passioni?

I libri. La musica. I viaggi. La politica. E, ovviamente, le cravatte... Del resto, diceva Lord Chesterfield: “L’abito è lo stile del pensiero”.

Il personaggio della storia che più ammira?

Uscendo dalla mostra appena aperta a Londra mi viene naturale un artista: Leonardo. Un colosso. Inarrivabile.

Tre aggettivi per descrivere Londra e tre per Parigi?

Fantastica. Comoda. Cosmopolita. Questa è Londra, che perfino il francese Nouvel Observateur ha definito la “ville-monde”. E Parigi? Noiosa. Presuntuosa. Provinciale. Si capisce che non sono un francofilo?

Un libro?

Il più bello resta “I Promessi Sposi”.

Un intellettuale che la stimola?

Lo storico Eric Hobsbwam. E non solo perché inglese.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Aveva ragione Eraclito già 25 secoli fa: tutto passa, niente resta. Vale per gli individui, vale per il genere umano. L’importante è ricordare che la vita è comunque – come diceva uno dei nobili del mio libro, il quinto Conte di Lonsdale – “un tale magnifico divertimento”...

BILL EMMOTT



Direttore della rivista "The Economist" dal 1993 al 2006



Giornalista del quotidiano "La Repubblica"

ANTONELLO CAPORALE

Dove e quando è nato?

A Londra, il 6 agosto 1956.

Il suo percorso formativo e lavorativo?

La mia formazione di base è legata a una scuola indipendente, ovvero privata, di Londra. Ci entrai grazie ad un borsa di studio. In seguito mi trasferii a Oxford per studiare politica, filosofia ed economia. Sono entrato al The Economist nel 1980, nella sede di Bruxelles. Successivamente ho lavorato come corrispondente a Londra e a Tokio, prima di assumere, dal 1993 al 2006, l'incarico di direttore responsabile del medesimo giornale.

L'Italia appare oggi in una delle fasi più difficili della sua storia. Dove va ricercata la "buona Italia" alla quale ha dedicato il suo libro dello scorso anno?

La Buona Italia si trova dappertutto, ma è bloccata, ostruita. Come ha sostenuto lo scorso 12 ottobre il Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, "il paese è ancora ricco di imprese di successo, anche in comparti chiave come la robotica e la meccanica; non mancano nella società indicazioni di una vitalità tutt'altro che spenta".

Di recente ha partecipato a Matera a una delle iniziative di RENA (Rete per l'Eccellenza Nazionale). Per quale motivo l'ha indicata nel suo libro come l'organizzazione che più ha ispirato la sua "fiducia in controtendenza"?

Perché RENA mi sembra un'organizzazione che non trasmette solo speranza ed idee, bensì anche azioni e progetti concreti.

Le priorità per far ripartire l'Italia?

Un governo nuovo, e una volontà di rimuovere gli ostacoli, di rinunciare ai privilegi acquisiti, agli interessi particolaristici.

A dispetto delle critiche, la maggioranza degli italiani continua a votare per Silvio Berlusconi come Primo ministro. Come lo spiega?

Ritengo che ciò non sia vero. È una bugia berlusconiana. Berlusconi e il suo partito hanno ottenuto il sostegno di circa il 25% degli Italiani. Il risultato acquisito è il frutto di una coalizione. Quella che l'attuale Primo ministro ha formato appoggiandosi soprattutto alla Lega Nord. La colonna portante di tale coalizione è in questo senso rappresentata da Umberto Bossi.

Il debito pubblico italiano è un male che ha origini molto lontane. Non è una sorta di scorciatoia quella di voler attribuire al presente governo problemi di così datata origine?

In realtà si tratta di un male che ha origine a partire dal 1980, e che si è poi acuito in seguito al fallimento dei governi al potere negli anni Novanta e Duemila, i quali hanno mancato i principali obiettivi prefissati, a cominciare dal taglio del debito e dall'implementazione di un piano per favorire la crescita economica.

Come vede il futuro dell'euro e dell'UE?

Lo vedo vincolato alle scelte intraprese in particolare dalla Germania e dall'Italia. Per quanto concerne la prima, il punto interrogativo è legato a quale forma di impegno il paese è dispo-

nibile ad adottare per salvare l'euro. In altre

parole fino a che punto esista un senso di responsabilità collettiva per la moneta e dunque per i debiti e la condotta dei diversi membri. Per quanto concerne l'Italia, in quanto maggiore paese debitore nella eurozona - e infatti quello con il maggiore debito nell'Unione Europea - la domanda è cosa il paese è disposto a fare per ridurre il suo debito e incrementare la propria crescita economica, così da dimostrare che l'Europa meridionale non stia morendo.

La globalizzazione ha fallito o è ancora un'opportunità?

Ha fallito agli occhi di chi? A quelli ad esempio di milioni di Cinesi ed Indiani che stanno fuggendo dalla povertà? Quella della globalizzazione è ancora la più grande opportunità per il futuro di questa generazione e di quelle a venire.

L'ultimo paese che ha visitato?

L'Italia. Forza, Italia!

Una passione?

Naturalmente i vini, ma anche viaggiare e imparare.

Il personaggio della storia che più ammira?

Nelson Mandela.

Quello che ama meno?

Tutti quelli mossi dall'egoismo e dalla vigliaccheria.

Un libro?

Gomorra.

Un intellettuale che la stimola?

Dante Alighieri.

Un pensiero per concludere l'intervista?

L'importanza del coraggio morale, l'importanza di prendere una posizione.

Dove e quando è nato?

A Palomonte, un paesino salernitano al confine tra la Campania e la Lucania. Era il 1961...

Il suo percorso formativo e lavorativo?

Laurea in giurisprudenza, master alla Luiss, stage a Repubblica, poi l'assunzione.

L'Italia appare oggi in una delle fasi più difficili della sua storia. Dove va ricercata la "buona Italia"?

Nel nostro paese le buone pratiche non mancano. Sono decine le amministrazioni pubbliche virtuose, e migliaia i cittadini che si danno l'anima per fare, per dare decoro civile e senso compiuto del bene comune. Il problema è che le mille iniziative non si conoscono e dunque non si ri-conoscono. Non fanno sistema, non si connettono. Il malaffare invece sì.

Le priorità per far ripartire il Paese?

La priorità delle priorità è un impegno individuale più marcato verso la cosa pubblica. La selezione della classe dirigente è tutta volta verso il basso: se sei un baro, uno spicciafaccende o un fantuttone hai le porte della politica spalancate. Penso per una ragione: in troppi siamo indisponibili all'impegno pubblico. Ci sembra di perdere tempo, di infilarci in un tunnel dal quale non ne usciamo vivi. Il problema però adesso è il conto salato che ci toccherà saldare per aver delegato al governo una genia di incapaci.

Di recente ha partecipato a Matera a una delle iniziative di RENA. Il suo giudizio su questa organizzazione?

Ogni sforzo per connettere energie nuove, promuovere idee, lanciare sfide mai compiute è encomiabile. Rena da questo punto di vista è un propulsore collettivo intelligente, audace, ricco di potenzialità. E a Matera l'ha dimostrato.

È di poche settimane l'uscita del suo ultimo

libro, Controvento. Il messaggio principale?

L'ignavia, l'incompetenza, la dabbenaggine impediscono di raccogliere le ricchezze che la ricerca e l'innovazione ci hanno messo a disposizione. Il vento e il sole - elementi naturali dell'uomo - si sono trasformati in generatori di energia. Il vento produce soldi. Ma nessuno se ne accorge. Il vento finisce nelle tasche di pochi. Vento al vento.

Qual è il volto del Sud che le infonde ancora speranza?

Proprio a Matera, nell'anfiteatro magnifico dei Sassi, ho avuto percezione di quanto siano incomparabili le bellezze e quale la forza attrattiva se esse si sanno promuovere. Il Sud resta un teatro a cielo aperto, un luogo dello spirito, un pizzico di terra baciata dalla fortuna. Bisogna soltanto farla fruttare.

A dispetto delle critiche, la maggioranza degli italiani continua a scegliere Berlusconi. Come lo spiega?

Con Berlusconi ha funzionato il sogno e anche un crudo do ut des: tu fai ciò che vuoi e a me fai fare ciò che voglio. Il berlusconismo è stata fascinazione e sogno: più soldi, più lavoro, più benessere per tutti, Tutti i diritti possibili, nessun dovere. Abbiamo puntato sul mago, inconsapevoli che la vita non si può taroccare.

Montecitorio nel 2001 costava 749,9 milioni di euro oggi ne costa un miliardo e 59 milioni. È forse lì il primo nodo sul quale costruire un'alternativa?

Montecitorio è lo specchio dell'Italia. I parlamentari per metà sono come gli italiani, per un quarto peggio degli italiani, per un quarto migliori...

Come vede il futuro dell'euro e dell'UE?

La crisi fa mancare il fiato all'Europa. C'è la moneta, ma non esiste l'unione politica. È una schizofrenia che paghiamo.

La globalizzazione ha fallito o è ancora un'opportunità?

Resta un'opportunità.

L'ultimo paese che ha visitato e quali considerazioni ne ha tratto?

La Grecia. Un paese in ginocchio, sfiduciato, impaurito. È stata una brutta percezione, la crisi economica ci avvilisce ancor prima di impoverirci.

Una passione?

Ho la fortuna di fare il lavoro che più mi piace. Scrivere è la mia passione.

Il personaggio della storia che più ammira?

Antonio Gramsci ha un buon curriculum.

Quello che ama meno?

Troppi, ma non ci sono classifiche.

Un libro?

Ho molto amato Follia di McGrath. Uno stile narrativo intenso, suggestivo.

Un intellettuale che la stimola?

Barbara Spinelli. Mai banale, ricca di forza espressiva, netta, alternativa.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Fai quel che devi, succeda quel che può.